

FATTI E PAROLE

NOTIZIE.

Lettera da Belluno.

6 Novembre 1848.

ti scrivo tanto per dirti qualche cosa che a narrarti tutto non mi regge la testa, nè il cuore. Non ho più te, e il cuore è ulcerato. Ne guarirò tuttavia, e sai quando? il giorno che la mano potrà immergersi nel sangue dei nemici, il giorno della comune ossa, quando il nostro paese non in sé de' Croati, altro che i cadaveri. La sola speranza di tal momento non, che spero vicinissimo, mi è venuto per questa spinosa strada, e perso che questa strada dec riescire alla libertà. Com'è consigliato nelle istruzioni ai lombardo-veneti, che si fan circolare tra noi, io sono continuato in moto, dal piano alla montagna e dall'alto in giù; potendo così fare i preparativi che celatamente prestano dai nostri collegati, e le disposizioni degli abitanti de' varii paesi. Ti assicuro, che trovai dovunque il loro spirito e un' esecrazione contro gli oppressori. Però, siccome la semente di Giuda prova in tutti i paesi, così ci ho trovato anche dei buoni, pochi invero, ma gli ho trovati. Presi nota, che sarà fatta di pubblicazione il dì delle giustizie, quando il popolo, edotto dalla triste esperienza, perdonare a' traditori è stringere il collo a sé stessi, pionberà inesorabilmente alle loro teste esecrate. Or dunque

ti conterò, per tacere del resto, quanto mi vien fatto sapere da Longarone. Quella povera popolazione che al primo invadere degli austriaci, aveva dovuto darsela a gambe per guadagnare le alture ove mettere in serbo la vita, e che di là dovette poi, chi oggi, chi domani, tornare alle proprie case, quella popolazione, dicevo, trascina un' esistenza angustiatissima, compressa com'è da un mezzo centinaio di belve austriache, che le succhiano il sangue, e rubano, e scorticano a loro talento. Si vive ritirati per non comunicare con quella genia. Una sola famiglia uena i giorni nel giubilo, non solamente non angariata dai Vandali, ma anzi favorita con ogni maniera di carezze. È la famiglia di R..... dal M....., che per comodità chiamerò Margutte. Se non conosci la storia di costui, te la fo in due parole. Tra il 1814 e il 1815, un corpo d'armata (credo fosse di Francesi) stanziato in Longarone, dovendo subitamente abbandonare quel sito, lasciò in deposito a Margutte e ad un altro del paese la cassa di guerra traboccante di bei ruspi, per riaverla al ritorno. Ma ritorno non ci fu, e la cassa rimase ai depositarii, cioè, fallo io, al depositario Margutte. Passarono settimane, passarono mesi. Il socio un bel giorno recossi celatamente da Margutte per avere, come aveano secretamente pattuito, metà del tesoro, di cui si credevano divenuti proprietarii. Ma che? Margutte al sentirsi muovere tale quesito, fece il cascato dalle nuvole, e che cassa e che

non cassa, la cassa egli l'avea custodita per sè, e buona notte. Il poveraccio rimase con due palmi di naso, ed ebbe un bel gridare. Prove non ce n'erano, e chi è ciuco suo danno. Intanto Margutte il ciabattino cominciò di lì a poco a comperar fondi, condurre imprese, murar case; in una parola, divenne, com'è, uno de' più cospicui della provincia. Non potè tuttavia abbandonare le vecchie costumanze, ed ora pure, mentre la famiglia vive lussurosamente nella palazzina improvvisata e un figlio gira tutto l'anno di mercato in mercato, e l'altro ch'è di chiesa, strimpella di e notte il suo pianoforte, il vecchio nel pianterreno seguita a trattare la lesina e lo spago. Ne sutor ultra crepidam: il ciabattino badi alle ciabatte, glielo ha insegnato Esopo. Or sappi dunque che costui, a cui la guerra, fu, come hai inteso, un nome tutelare, vedendo che questa volta casse non gli sarebbe dato arraffarne ma che correva rischio che gli saccheggiasse anche la sua, avisò, come mezzo di salvar la pancia per i fichi, fare l'innamorato a quella genia d'assassini. Dunque additar loro le vie de' monti più riposte, i nascondigli d'armi, i magazzini di grascie, gli alloggi più agiati e, ciò ch'è peggio, i cittadini più compromessi. E diè mano all'opera. Saputo que' del paese, e ciò fu sul finire di maggio, che una grossa banda di Ostrogoti dovea tentare per di là i passi del Cadore, celatamente aveano minato le rocce e spianavano il momento che il nemico giungesse. Giunse infatti, ma che? fu posto in mezzo un ritardo al loro cammino, tanto che nelle polveri penetrasse l'umidore, e difatti le mine non pigliarono fuoco e il nemico innanzi. Non ebbe a ridere però, che si supplì alle mine con una grandine di sassi che ne massacrò un numero sterminato, onde il Piave menò per varii giorni cadaveri mutilati entro i suoi vortici. Chi avea svelato al nemico la trappola? Il

paese buccina, guarda in cagnesco spione e aspetta. Un'altra volta quei Castello seppellirono tra le rocce un barile di polvere per tempo migliore. Volle il caso e il cattivo angelo d' Croati che una mano di essi andasse a ammanirsi il rancio proprio nel sito della polvere, la quale, com'è natura scoppiò e ridusse i Croati un pugno di cadaveri. I superstiti, montati in su furie, vollero sapere chi fu che avea nascosto la polvere. Nessuno fiata, ma vi fu chi parlò! Andarono, pose le branche adosso a un tapino, padre di cinque bambini, e detto fatto il fucarono; poi un saccheggio ridusse al verde tutte le già misere famiglie di Castello. Chi palesò a' Croati l'autore? Il paese buccina, guarda in cagnesco spione e aspetta. Intanto questi giochi allo spione fruttarono, e mentre oggi specie d'angherie afflissero gli altri, e solo ne andò scevro. Anzi a tal giunse l'impudenza dell'osceno vecchio e della vile famiglia, da collegarsi in amistanze coi capi delle masnade, coi quali tutto giorno sta confabulando la progenie ciabattinesca, e p giunto il figlio Don . . . che se non fosse prete, sarebbe meno che marioneta. Questo coso noto in tutto il Belluno nel Cadore e fuori, come un miracolo d'imbecillità, invece di attendere a' uffizii del suo ministero, e pregare che liberi da tanta peste la terra nasì fa un vanto d'intrattenere l'orecchella orda vandalica con canti e con suoni e con lazzi da saltimbanco. Puoi immaginarti come ne sieno, nonchè macati, adirati i suoi conterranei, quali non hanno mai mancato di protestare, non foss'altro, col contegno riservato, contro la presenza di questi ospiti abborriti nel povero loro paese. La famiglia Dal M. . . si stringe le spalle e chiama baie l'indipendenza della Patria. Ma que' di Longarone hanno un giuramento, ed è questo; che se

dal giogo degli austriaci, primo innò di esultanza per loro, sarà cacciar dal paese la turpe famiglia, scassinare dalle fondamenta la casa maledetta ed erigere sullo spazio una colonna d'infamia. E questo voto l'han fatto a Dio, ed han giurato di adempierlo sulla vita propria, sulla vita dei figli. Ed io intanto vi prego di far inserire in qualche giornale questa storia di vergogna, la quale lungi dal disonorare il paese che sventuratamente n'è scena, torna in lode di tutti gli altri che ne vanno puri, e a cui tarda di dar di piglio a quelle armi che, sebbene tra mille pericoli, poterono sottrarre alla vigilanza dell'orda croata e della famiglia del ciabattino.

Cose austriache.

Da terraferma penetrò fino a Venezia una voce, secondo la quale gli Ungheresi, in numero di 60,000, avrebbero battuto le imperiali regie truppe sotto Vienna. Questa può essere una delle solite fandonie; ma non è cosa però fuori di ogni possibilità. È un fatto, che da parecchi giorni le notizie da Vienna mancano: e quando gli austriaci taccono è segno che non hanno nulla di favorevole per sé da comunicare.

Dopo, che a Praga ed a Brünn si mostrarono assai malcontenti del procedere di Windischgrätz, il quale tolse l'onnipotenza a Jellacich, che assai venterieri faceva sentire la parola *io*, potrebbe darsi che questi si fosse alquanto raffreddato nel suo zelo dinastico. La casa d'austria non s'accontenta del suo protettorato; e preferisce quello di Windischgrätz, che ha meno mire ambiziose di Jellacich. Chi sa, che questo ora non ascolti la voce dei Boemi ed imponga condizioni alla dinastia?

C'è tanta oscurità in quel caos, che deve essere preparati ad ogni repentino cangiamento di scena. Se i Boemi e i Moravi rimproverarono a Ferdi-

nando il buono gl'iniqui proclami di Windischgrätz, che cosa diranno dopo ch'essi vennero messi ad esecuzione così crudelmente? Dovremo forse noi vedere Ferdinando andar ramingando, anche da Olmütz, e riparare fra i contadini della Gallizia, che ora ricominciano la minaccia di ammazzare i loro padroni? Anche questo potrebbe avvenire, se Ferdinando non si affretta a tornare a Vienna, a regnarvi sugli incendi. A noi del resto poco importa tutto quello che fanno; e ci ricorderemo che Olmütz ha eletto Radetzky a suo cittadino d'onore!

I RETROGRADI, I COSTITUZIONALI

E I DEMOCRATICI,

Nel principio della grande rivoluzione d'Italia tutti gl'Italiani parvero concordi a salutarla rinnovatrice di questa Patria nostra e le forme di religione, di pace e di amorevole unione, colle quali era incominciata, facevano che anche i più ritrosi dubitassero e si astenessero di contrariarla apertamente. Ma ora dopo due anni tutto è mutato. Come doveva essere, la rivoluzione nello svolgersi ha mutato forme, i movimenti pacifici hanno dato luogo alle operazioni di guerra; le opinioni si sono divise: la religione è tornata al suo posto immutabile, ed ha cessato di esser motrice principale: in una parola alla unione delle mosso è succeduta la divisione delle parti. Gli uomini vecchi di anni, di animo, di opinioni e di pregiudizii hanno formato un partito che vorrebbe ricondurre le cose allo stato di prima con tutti gli abusi, i mali e gli errori antichi; sono i partigiani del dispotismo. Questo partito ha trionfato a Napoli, e coi gesuiti, colle vecchie aristocrazie, colle corti si adopera a far l'istesso in tutta Italia. Accanto a questi stanno gli uomini che un dì cospiraro-

no per mutar le condizioni politiche, ma abbracciata una forma di governo, come tipo di perfezione, si crucciano che altri non concordi con essi, e immobili vorrebbero ritener fermo il mondo, ed impedire del pari il tornar indietro e l'andar avanti, si chiamano costituzionali. Giovane, forte, coraggioso cammina avanti il terzo partito pieno di fiducia nei principii di progresso, di equità, di fratellanza, pieno di amore nel Popolo, pieno di speranza nell'avvenire. Il partito del dispotismo nel suo odio contro ogni movimento, e nell'amore delle cose antiche, ha contro di sé il tempo e lo svolgersi successivo degli avvenimenti, la vita dei Popoli; è partito di morte, è partito d'impotenza reale. I costituzionali, uomini del presente, che arrivati al potere colle costituzioni, colle costituzioni vorrebbero mantenersi al potere, quando erano oppressi assumevano il linguaggio, i modi ed i pensieri dei giovani liberali, e se ne giovavano per combattere i loro oppressori; arrivati a governare, prendono i modi, il linguaggio e gli usi dei despoti per combattere e tener lontani dal potere i giovani liberali. I quali correndo innanzi al tempo colle fervide menti, vorrebbero immediatamente trasmutare tutte le istituzioni, i costumi e le opinioni, e far presente un avvenire ancor lontano, come se fosse in potestà di uomini affrettare il corso dei tempi. E tutti i tre partiti insieme si combattono instancabili colle armi della parola, della forza e delle leggi, e se fosse possibile l'un l'altro si distruggerebbero; non potendo fanno di questa Patria nostra un teatro di discordia, di scandali, d'ingiustizie e spesso ancora di sangue, e rendono impossibile l'opera della sua redenzione. Eppure con tutto il male che fanno è necessario che questi tre partiti esistano nelle Nazioni, come esiste necessariamente passato il presente e

l'avvenire nel tempo, e la gioventù, la virilità e la vecchiaja nella vita. Ma l'ufficio assegnato ad essi dalla Provvidenza non è di distruggere, ma di creare, non è di fare il male, ma di fare il bene, non è di produrre confusione, ma di generar armonia. Gli uomini che guardano ai vecchi sistemi rimettono in vigore i buoni costumi, ed usi scaduti, non i pregiudizii e gli usi distrutti, gli uomini del presente conservino l'ordine e le buone istituzioni create da essi, non le istituzioni scadute di opinione e d'importanza reale, ed insufficienti ai bisogni crescenti della Nazione, e i nuovi liberali seguano ad adoperarsi per creare e stabilire sistemi ed istituzioni più perfette delle antiche e delle esistenti, senza voler distruggere quel che v'ha di buono e di utile in esse, senza violentare il corso naturale delle cose, senza cercar l'impossibile. Il consiglio dei vecchi, l'abilità dei conservatori, l'operosità dei progressisti sono egualmente necessari nelle società, ma debbono andar insieme, non contrastarsi e combattersi. Nessun partito potrà arrivare e conservarsi al potere, se non a patto di tollerare ed utilizzare gli altri due. E quello che nella gara userà più giustizia e tolleranza, quello sarà necessariamente il più potente. Perché ostinarsi in un ridicolo combattimento di parole, oppure in sanguinose persecuzioni, che infiacchiscono senza nessun profitto? A che tentare un'opera vana di isolamento e di esclusione per mostrare impotenza? Dei tre partiti nessuno può da sé solo condurre a termine la grand'opera della nostra rigenerazione. Si dee fare a gara nel conservare non nel distruggere, e per operare av'campo bastante per tutti.

Operiamo tutti d'accordo nella sfera, e l'Italia sarà salva.

P. P.